

L'eterna ballata di Giorgio Gaber



Ci sono uomini che ispirano immediatamente "contatto". Giorgio Gaber è uno di questi. Quella faccia aperta e comunicante, quella voce chiara e suadente, un certo modo di gesticolare: tutto ricorda un *savoir faire* del quale si sono forse perse le tracce, un po' *demodé* ma sereno e rasserenante. Ha debuttato ieri sera a Bari in un Petruzzelli gremitissimo col suo "Parlami d'amore Mariù", che terrà banco fino a domenica prossima.

Anni fa, diciamo una trentina, urlava disperato per farsi sentire, quando gli urlatori andavano di moda. Poi, a cavallo degli anni '60, andò ad ingrossare la schiera dei cantautori — con successo, per la verità (*Trani a Gogò, La ballata del Cerutti, Torpedo Blu, Non arrossire*) — svegliandosi infine un bel mattino, all'inizio del '70, col presentimento di dover cambiare indirizzo.

«La mia generazione — dice — era in fondo la prima ad essere fuori completamente dalla guerra, la prima ad essere protagoni-

sta dei consumi, e la musica è parte consistente dei consumi giovanili. Era un periodo divertito, pieno di grandi fermenti, nel quale per la prima volta la musica cominciava ad andare al passo con i tempi. Noi volevamo cancellare un passato incanalato, trovare nuovi codici di linguaggio, di comunicazione, stimolare un cambiamento. Fu una piccola rivoluzione del costume. Noi fummo i primi figli a ripudiare i padri, oggi che siamo diventati padri i figli non ci ripudiano più perché noi cambiammo qualcosa».

Perché la "fuga" dal sistema?

«Erano cambiate le chiavi di interpretazione, sentivo il bisogno di fare qualcosa che mi rappresentasse davvero. Così, nel '70, misi in scena "Il signor G", il primo tentativo di canzone-teatro. La canzone è una gabbia troppo angusta per riuscire anche a scavarci dentro; il teatro, invece, rimane il mezzo meno inquinato, più espressivamente ricco, meno superficiale per esprimere qualcosa di personale».

E questa sorta di video-fobia che ormai si porta dentro?

«La tivvù è un'enorme danno per l'umanità, l'ultima chance prima del suicidio, riesce a rovinare qualsiasi cosa, è un'orgia di stupidità inevitabile. La gente — che queste cose le sa — guarda la tivvù perché non ha nulla di meglio da fare. E' il trionfo della superficialità, anche se adesso la fanno passare per una cosa seria».

Dopo i testi sulla solitudine, sull'emarginazione dell'individuo dal suo mondo, "Parlami d'amore Mariù" indaga sui sentimenti. Quasi un passaggio dai temi politici e pubblici a quelli più strettamente individuali...

«Gli stimoli aggregativi hanno forse perso un po' di significato. Oggi faccio spettacoli di intervento sui comportamenti e sul modo di interpretarli. "Parlami d'amore Mariù" è un'indagine personale, uno spettacolo all'ottanta per cento recitato, dove canto poco perché la prosa è sicuramente più congeniale al tipo di

tematica. Certe cose si dicono meglio di quanto si cantino. Ogni uomo si trova davanti a due tipi di solitudine: una, che direi più esistenziale, legata alla vita, alla morte, e bisogna conquistarla. L'altra è affettiva e sentimentale, è la non appartenenza ad un certo mondo, è la mancanza di compagni di viaggio e d'avventura. Ed è un dato sicuramente negativo. In questo senso, la solitudine torna anche in questo spettacolo».

Lei che ormai lo è, in che misura si sente un personaggio di "culto"?

«Non lo so, anche se lo capisco. Il fatto è che io mi sento poco coincidente con l'epoca in cui vivo, sono autonomo rispetto a tutto, privilegio certi brusii sensibili che colgo in superficie, sento che il mondo si muove diversamente da come mi muovo io. Per questo continuo a fare quello che faccio. Ecco, se dovessi dire come mi sento e come vorrei sentirmi le direi: fedele a me stesso».

Francesco Costantini

L'eterna ballata di Giorgio Gaber



Ci sono uomini che ispirano immediatamente "contatto". Giorgio Gaber è uno di questi. Quella faccia aperta e comunicante, quella voce chiara e suadente, un certo modo di gesticolare: tutto ricorda un *savoir faire* del quale si sono forse perse le tracce, un po' *demodée* ma sereno e rasserenante. Ha debuttato ieri sera a Bari in un Petruzzelli gremitissimo col suo "Parlami d'amore Mariù", che terrà banco fino a domenica prossima.

Anni fa, diciamo una trentina, urlava disperato per farsi sentire, quando gli urlatori andavano di moda. Poi, a cavallo degli anni '60, andò ad ingrossare la schiera dei cantautori — con successo, per la verità (*Trani a Gogò, La ballata del Cerutti, Torpedo Blu, Non arrossire*) — svegliandosi infine un bel mattino, all'inizio del '70, col presentimento di dover cambiare indirizzo.

«La mia generazione — dice — era in fondo la prima ad essere fuori completamente dalla guerra, la prima ad essere protagoni-

sta dei consumi, e la musica è parte consistente dei consumi giovanili. Era un periodo divertito, pieno di grandi fermenti, nel quale per la prima volta la musica cominciava ad andare al passo con i tempi. Noi volevamo cancellare un passato incanalato, trovare nuovi codici di linguaggio, di comunicazione, stimolare un cambiamento. Fu una piccola rivoluzione del costume. Noi fummo i primi figli a ripudiare i padri, oggi che siamo diventati padri i figli non ci ripudiano più perché noi cambiammo qualcosa».

Perché la "fuga" dal sistema?

«Erano cambiate le chiavi di interpretazione, sentivo il bisogno di fare qualcosa che mi rappresentasse davvero. Così, nel '70, misi in scena "Il signor G", il primo tentativo di canzone-teatro. La canzone è una gabbia troppo angusta per riuscire anche a scavarci dentro; il teatro, invece, rimane il mezzo meno inquinato, più espressivamente ricco, meno superficiale per esprimere qualcosa di personale».

E questa sorta di video-fobia che ormai si porta dentro?

«La tivvù è un'enorme danno per l'umanità, l'ultima chance prima del suicidio, riesce a rovinare qualsiasi cosa, è un'orgia di stupidità inevitabile. La gente — che queste cose le sa — guarda la tivvù perché non ha nulla di meglio da fare. E' il trionfo della superficialità, anche se adesso la fanno passare per una cosa seria».

Dopo i testi sulla solitudine, sull'emarginazione dell'individuo dal suo mondo, "Parlami d'amore Mariù" indaga sui sentimenti. Quasi un passaggio dai temi politici e pubblici a quelli più strettamente individuali...

«Gli stimoli aggregativi hanno forse perso un po' di significato. Oggi faccio spettacoli di intervento sui comportamenti e sul modo di interpretarli. "Parlami d'amore Mariù" è un'indagine personale, uno spettacolo all'ottanta per cento recitato, dove canto poco perché la prosa è sicuramente più congeniale al tipo di

tematica. Certe cose si dicono meglio di quanto si cantino. Ogni uomo si trova davanti a due tipi di solitudine: una, che direi più esistenziale, legata alla vita, alla morte, e bisogna conquistarla. L'altra è affettiva e sentimentale, è la non appartenenza ad un certo mondo, è la mancanza di compagni di viaggio e d'avventura. Ed è un dato sicuramente negativo. In questo senso, la solitudine torna anche in questo spettacolo».

Lei che ormai lo è, in che misura si sente un personaggio di "culto"?

«Non lo so, anche se lo capisco. Il fatto è che io mi sento poco coincidente con l'epoca in cui vivo, sono autonomo rispetto a tutto, privilegio certi brusii sensibili che colgo in superficie, sento che il mondo si muove diversamente da come mi muovo io. Per questo continuo a fare quello che faccio. Ecco, se dovessi dire come mi sento e come vorrei sentirmi le direi: fedele a me stesso».

Francesco Costantini